

La «guida» di Marco Lodoli

VAGABONDARE PER ROMA IN CERCA DI SEGRETI

di PIETRO CITATI

Nuove isole, il delizioso libro di Marco Lodoli (Einaudi, pp. 138, € 11,50), non è una guida di Roma, sebbene contenga molte più notizie di una normale guida. Lodoli si sveglia molto presto: quando il crepuscolo dell'alba combatte con le luci del giorno e i profili delle cose escono dal buio. Esce per le strade del suo quartiere, e poi procede sempre più lontano, sino a percorrere le strade e le piazze della città. Possiede un'arte difficilissima, quella di passeggiare, di vagabondare, senza sapere quale sia la sua meta; sia nella vita, sia nella scrittura, dove Baudelaire chiamava quest'arte *flânerie*. A tratti si smarrisce: ma è sempre fiducioso che qualcosa all'improvviso accadrà,

rivelando il mai visto, il nascosto, il possibile, l'impossibile. Conosce i grandi luoghi del passato, come la cupola di San Pietro. Sale lentamente la lumaca di Sant'Andrea — così si chiama questa lunga scala a chiocciola —: sale e ruota fino a giungere in cima alla città e al mondo. Tutto sta sotto i suoi occhi, ed egli si sazia di questa bellezza, che poi esplorerà a piedi, piazza per piazza, via per via, felice perché la sua esplorazione non finirà mai. Vede chiese, palazzi, descrive quadri sconosciuti: si spinge nei luoghi moderni, dove tutto sembra cadere nell'informe, ma stranamente finisce per trovare una forma piena di fascino. Roma è densissima: non



J. B. C. Corot, «Veduta di Roma», 1826

getta via nulla, nessuna epoca, nessun secolo, nessun anno, nessun minuto del passato e del presente: è fitta di gente e di tempi, di case e di alberi; tutte le apparenze e le contraddizioni si corrispondono e si intrecciano. In questa densità, Lodoli vorrebbe trovare una lacuna: lo attende una goccia di tempo.

Il libro di Lodoli straripa di notizie e di cose: gli occhi non si stancano mai di guardare, e la mente di ricordare. Ma è scritto in modo così leggero, rapido, capriccioso, che i tocchi si perdono e si dimenticano. L'aria si introduce in ogni pagina e noi finiamo per respirare più che per vedere Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore aveva 61 anni



YANN ANDRÉA E MARGUERITE DURAS (FOTO DI HÉLÈNE BAMBERGER)

Addio Yann Andréa, ultimo compagno di Marguerite Duras

dal nostro corrispondente STEFANO MONTEFIORI

PARIGI — Quando Marguerite Duras morì, domenica 3 marzo 1996, dopo il funerale Yann Andréa si trasferì con due valigie nel monolocale che lei gli aveva lasciato, di fronte all'appartamento di rue Saint Benoît, a Saint-Germain des Prés. Per due anni non ne è più uscito, si faceva portare la spesa a casa. Ha pensato di uccidersi, senza trovarne il coraggio. Un giorno ha chiesto a sua madre di venirlo a prendere, e lentamente ha imparato di nuovo a camminare.

Giovedì sera, in quel monolocale, Yann Andréa è morto, a 61 anni. È stato l'ultimo compagno di Marguerite Duras, per 16 anni il suo amore, autista, servitore, agente letterario. Un uomo dedito all'adorazione della scrittrice tanto da abbandonare il suo vero cognome, Lemée, per assumere quello scelto da lei, Andréa.

Studente di filosofia a Caen, si era innamorato di Duras leggendo *I piccoli cavalli di Tarquinia* e decise che non avrebbe mai più letto altro. Per cinque anni le scrisse lettere di ammirazione, finché un giorno dell'estate 1980 bussò alla sua casa di Trouville, in Normandia. Lei aveva 66 anni, lui 28. Non si lasciarono più.

Marguerite ogni tanto si stufava, metteva le cose di Yann in una valigia e la buttava dalla finestra chiedendogli di non farsi più vedere. Ma poi lo riprendeva in casa, perdonandogli le avventure omosessuali (tra loro non c'era amore fisico) nei bar della Normandia. Lui non riusciva a pronunciare il suo nome, «e non sono neanche mai riuscito a darle del tu».

Differenza

Lui era del 1952, lei più vecchia di 38 anni essendo nata nel 1914

Una relazione unica, raccontata dallo stesso Yann Andréa nel libro *Questo amore*, pubblicato in Italia da Archinto, con quello stile fatto di ritmo e frasi brevi che è sembrato uguale a quello di Duras: una fusione totale, talvolta irritante.

Così Yann Andréa in quel libro descrive la sera del loro incontro a Trouville. «Bussò alla porta. Lei apre la porta. Sorride. Mi bacia sulla guancia. Dice: lei sa che c'è un campanello. Quando si bussa non si sente niente. Apro la bottiglia di vino. Il vino è molto cattivo, sa di tappo. Lei parla, io ascolto (...). Mi dice, venga a vedere, è bellissimo, e ci sono due sale da bagno, un lusso inaudito, Proust veniva qui con la nonna, prima di Cabourg, sa, sull'altro lato, ma io preferisco il lato interno. Il mare tutta la giornata, notte e giorno, è impossibile. Non dico niente, ascolto. E lei dice: venga a vedere la cosa più bella di tutte, il balcone. E davanti a noi Le Havre, il porto petrolifero, e tutte le luci della notte, è un piroscalo che viene verso di noi e che non si muove (...).» Segue descrizione di come Marguerite gli abbia suggerito di andare a mangiare qualcosa al Central, Yann sia tornato un'ora dopo senza avere avuto la forza di entrare nel ristorante, e di come lei si sia alla fine rassegnata a servirgli un pezzo di pollo freddo. Yann Andréa è stato anche l'uomo che da quel momento in poi dormì nella stanza del figlio della scrittrice, Jean Mascolo, che si sentì estromesso da quella presenza improvvisa e a suo giudizio invadente. Nel 1999 Mascolo aveva pronto un libro — *Duras: la cucina di Marguerite* — di ricette e interviste. Troppo popolare, vitale. Yann Andréa pose il veto.

@Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antologiche L'artista pesarese celebrato in quattro mostre come l'erede (a 86 anni) di Osvaldo Licini

Valentini, la geometria come enigma

Le sue opere sembrano espressioni di musica gregoriana

di SEBASTIANO GRASSO

Essere definito, sia pure a 86 anni, «il più autentico erede di Osvaldo Licini» ha reso orgoglioso Walter Valentini. Anche perché all'enunciazione sono seguiti i fatti. Trasformato in museo, la casa natale di Licini, a Monte Vidon Corrado, si apre oggi con una sua mostra (*Sidere mensura*, curata da Daniela Simoni: quadri e sculture degli ultimi dieci anni (catalogo Ephemera, pp. 100, € 20). D'altronde era stato lo stesso Licini, in una lettera del 1931 all'amico Checco Catalini (in cui criticava la Quadriennale romana) a suggerire che la sua casa potesse «benissimo» diventare una Galleria.

Esposti, a venticinque chilometri di distanza, alla Biblioteca Civica Spezioli di Fermo, libri d'artista e calcografie. Si rinnova «quel piccolo viaggio che Licini compiva, per unirsi alla comunità intellettuale degli amici fermi». Ma non è finita. Altre due mostre di Valentini verranno inaugurate a Pesaro (*Promenade: tavole dal 1974 al 2014*) e a Novilara (*La grande misura: acqueforti e acquetinte*). Complessivamente, 160 opere.

E così, l'artista marchigiano «in compagnia dei cieli e delle lune di Licini» s'è ritrovato a «viaggiare dentro i suoi sogni». D'altronde, come l'autore de *I racconti di Bruto*, Walter ha sempre creduto nel rapporto musicale e poetico che si crea fra linea e linea. Pittura, scultura, grafica fagocitano il tempo e lo mutano in bianchi, calcinosi e quasi violenti; in neri, dove la luce affiora sotto forma d'un disegno geometrico; in grigi, mischiati con l'oro, con il blu-mare intensissimo. Colori che non si trovano allo stato naturale, ma che vengono inventati di volta in volta.

Geometrie come sentimento e geometrie visionarie? Certamente. Valentini apre le porte al sogno, all'inventiva, al fantastico e alla memoria che oscilla sulla carta pressata sotto il torchio, in una sorta di contrappunto, spinta da un artigiano sui generis: muratore, imbianchino. E tessitore con matita, metro, filo a piombo, livella, filo di cotone, elastico, chiodi, nerofumo, martello, forbici, carta, stucco.

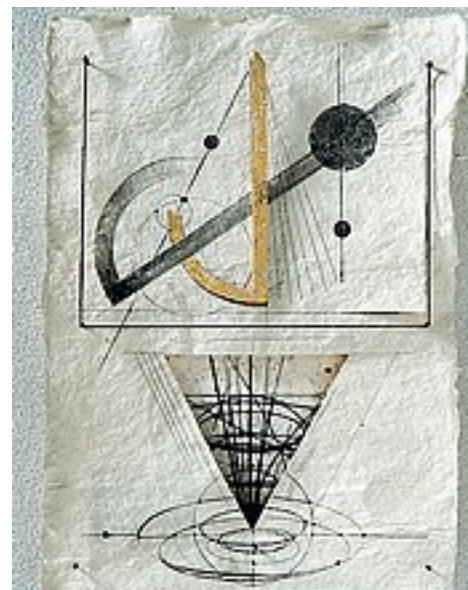
Che cosa ha spinto e continua tuttora a spingere Walter verso la geometria? S'è già detto: il segno — talvolta netto o sfumato a seconda del caso — che trasforma il sogno in specie di pen-



◆ Walter Valentini è nato a Pergola (Pesaro). Tra il 1947 e il 1948 è a Roma e nel 1949 a Milano dove ha come maestri Max Huber, Albe Steiner e Luigi Veronesi e dove ha poi scelto di risiedere

Eventi

◆ Le mostre di Walter Valentini sono a Monte Vidon Corrado, Casa-museo di Osvaldo Licini (12 luglio-12 ottobre); Fermo, Biblioteca Civica (13 luglio-12 ottobre); Pesaro, Galleria Ca' Pesaro 2 (16 luglio-16 settembre) e Novilara, Borgo dell'Arte (27 luglio-31 agosto)



Qui sopra: «Cosmo». In alto: Walter Valentini al lavoro nel suo studio. L'artista lavora su tela, intonaco e carta (Foto Andrea Valentini)

tagrammi in cui le note, sovrapposte, richiamano il contrappunto del XVI secolo; vale a dire il contrappunto nella sua fase più alta. È come se alla geometria-melodia gregoriana si unissero i segni di un'altra, inventata di sana pianta. La geometria diventa un enigma, un rito quasi, resi con un gioco intelligente di trasposizioni d'ombra che mutano continuamente, spesso appena percepite. Man mano, si sviluppa una sorta di narrazione con segni che paiono reperti archeologici. Alla musica si affianca la letteratura. I messaggi hanno codici di nuovo tipo: quelli d'un pittore-scultore che alla geometria dà una dimensione magica e alla magia una forma geometrica.

Non si dimentichi che Valentini s'è formato su una tradizione «rinascimentale» e s'è sempre mosso nell'ambito architettonico (quindi, anche geometrico) con una successione di punti e linee sonore che, per esempio, a suo tempo, a Gastone Biggi avevano fatto venire in mente la sarrabanda della *Suite in sol minore* di Bach.

Nato nel 1928, a 22 anni Walter si trasferisce dalla natia Pergola, in quel di Pesaro, alla città del duca di Montefeltro. Urbino vuol dire anche Luca Pacioli (*De divina proportione*) e Piero della Francesca (*De prospectiva pingendi*): prende forma quell'universo geometrico che sarà il leitmotiv di oltre sessant'anni di lavoro e che creerà un linguaggio pittorico originale su tele — spesso sostituite dall'intonaco — e su carte spesse come quelle che una volta usavano i macellai che fregavano sul peso. Poi è venuto anche il bronzo. Ma che si esprima con la tela, la carta o il metallo, l'ossessione di Valentini resta il tempo. O meglio, il tentativo di unire passato e presente. Il tutto, come in musica, con variazioni sul tema. Che, nel suo caso, si mutano in invenzioni e sempre nuove proposte.

Tele sostituite dall'intonaco, si diceva. Tutto comincia quando Valentini deve esporre nell'abbazia cistercense di Chiaravalle, in provincia di Ancona. Davanti a sé ha muri screpolati, dislivelli, macchie, abrasioni, crepe. Coprirli e appendere i quadri o, piuttosto, utilizzare quell'architettura naturale? Non solo le crepe, ma anche la volta, le finestre, il cielo...

L'artista interviene con figure geometriche. L'esito? Una sorta di installazione permanente. Grazie alle finestre, le pareti vengono «sfrondate» e il rapporto passato-presente si impossessa del cielo. E l'architettura dei corpi celesti? Si sostituisce a quella degli squarci. «Carte e misure / per una navigazione celeste / linee che vincono lo scuro / del nostro spazio mentale / e salgono a un giorno futuro / e mai precipitano» canta Eugenio De Signoribus in catalogo.

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filosofia Un libro su Elizabeth Anscombe. Studiò la virtù come forma dell'agire

L'altra metà di Wittgenstein

di MARCO RIZZI

Sembrebber difficile accostare la filosofia di Wittgenstein e la dottrina cattolica della transustanziazione eucaristica. Eppure Elizabeth Anscombe (1919-2001) non vi vedeva alcuna contraddizione. Personalità forte (fumava il sigaro e portava i pantaloni quando ad Oxford le donne erano obbligate a insegnare indossando la gonna), madre di sette figli, era riuscita a vincere la proverbiale misoginia di Wittgenstein, che le affidò la pubblicazione delle sue ultime ricerche, a partire dalle *Philosophical investigations* apparse postume nel 1953.

Convertitasi al cattolicesimo con il marito poco prima della Seconda guerra mondiale, Anscombe diede ulteriore prova della sua indipendenza di giudizio opponendosi all'attribuzione da parte dell'Università di Oxford di una laurea *honoris causa* al presidente americano Truman: a suo parere, questi avrebbe determinato l'uccisione ingiustificata di vite innocenti, autorizzando i bombardamenti a tappeto e l'uso delle atomiche per abbreviare il corso della guerra. L'episodio ebbe grande risonanza e determinò una svolta nella direzione del suo pensiero; alla pubblicazione del pamphlet contro Truman nel 1956, seguirono infatti



G.E.M. Anscombe

Intention (1957) e l'importante articolo «Moral modern philosophy» (1958). A partire dall'analisi del nesso tra linguaggio e comportamento, Anscombe vi ridisegna il rapporto tra intenzione e azione, arrivando a delineare una vera e propria filosofia dell'agire umano: «Gran parte del mio lavoro ha avuto a che fare con l'intenzione», affermava in un'intervista concessa verso la fine

della sua vita. Al tempo stesso, Anscombe recupera appieno il concetto aristotelico di virtù come forma dell'agire, indicando una direzione di ricerca che si sarebbe rivelata assai feconda nei decenni successivi, specie nell'ambito anglosassone (basti pensare a Martha Nussbaum). Il profilo biografico e le dimensioni principali del pensiero della Anscombe sono ora più accessibili al lettore italiano grazie al volume di Elisa Grimi che, a volte con un po' di enfasi, ne sottolinea il rigore e la coerenza di studiosa e di cattolica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

◆ Il libro: Elisa Grimi, «G.E.M. Anscombe, the Dragon Lady», Cantagalli, pp. 524, € 23